

CREDERE NELLA VITTORIA DELLA VITA(Marcelo Barros)

Da questa domenica, in Occidente, per 50 giorni, le più antiche Chiese cristiane celebrano la festa della Pasqua. È la proclamazione che Gesù è risorto. Non solo è sopravvissuto alla morte che ha sofferto sulla croce. Ha ricevuto dal Padre una nuova vita che si manifesta nelle comunità che credono in lui come energia divina dell'amore e forza trasformatrice del mondo.

I testi biblici proclamati alla festa di Pasqua sono bellissimi. Le canzoni di Pasqua esprimono la sicurezza che se Gesù è risorto, il mondo è salvato. Le preghiere chiedono a Dio la grazia che questa realtà della risurrezione ancora invisibile impregni l'umanità e il mondo. Dà vita ad una nuova vita, basata sulla solidarietà e amorevole giustizia dello Spirito. La sfida di ogni celebrazione pasquale è che questa fede deve in qualche modo essere concretizzata in segni concreti di rinnovamento della vita, sia delle persone che credono, sia nell'azione creativa di tutti gli uomini e donne, assetati di pace e giustizia, che si dedicano a trasformare la realtà del mondo.

In effetti, viviamo in un mondo in cui la concentrazione del reddito e la disuguaglianza sono diventate più gravi che in qualsiasi altro momento della storia umana. Quando l'umanità avrebbe potuto raggiungere un grado maggiore di civiltà, abbiamo, in ogni continente, chiari segni di razzismo e discriminazione sociale. Cresce l'indifferenza cinica verso la sofferenza e l'ingiusta povertà di tanti fratelli e sorelle. Coloro che guardano tutto questo da una prospettiva di fede devono chiedersi come questa realtà abbia potuto raggiungere questo punto estremo, nonostante una cultura in cui la religione era centrale. Anche se tutte le grandi religioni hanno sempre predicato amore, compassione e solidarietà, questo non sembra aver influenzato le società e neppure gli ambienti religiosi. Già negli anni '60, nei suoi scritti e discorsi, Helder Camara, allora Arcivescovo cattolico di Olinda e Recife, esprimeva le sue sofferenze quando ricordava che le nazioni che opprimono altri popoli si dicono cristiane. E negli anni ottanta, a Riobamba, in Ecuador, le persone che accompagnavano Mons. Leonidas Proaño, vescovo degli indigeni, sul suo letto di morte, lo sentirono gemere e affermare piangendo: *"Che tristezza quando penso che la mia Chiesa fu la principale responsabile della morte e della schiavitù degli indigeni"*.

Ci si può chiedere quanto sia improprio per la festa di Pasqua ricordare questa immensa responsabilità della Chiesa cattolica e di altre Chiese riguardo alla sofferenza che gli indigeni e i neri hanno vissuto nelle Americhe. Al contrario, la Pasqua ci chiama a una conversione permanente. E ci porta a ringraziare Dio per le iniziative e i gesti di protezione e difesa degli indigeni e dei neri portati avanti durante la storia da alcuni missionari. Tuttavia, la risurrezione di Gesù è più la proclamazione di un futuro di pace e giustizia che semplicemente la celebrazione di qualcosa di passato. È necessario che oggi, qui e ora, la Chiesa sia essa stessa una profezia di liberazione per tutta l'umanità e solo allora sarà, insieme ai movimenti sociali e alle altre parabole d'amore nel mondo, un seme fecondo di risurrezione e nuova vita. Nella gioia di questa celebrazione pasquale, nel Nordest, le comunità cantano un inno tradizionale il cui ritornello dice così:

*"Cristo è risorto,
il deserto è già diventato un fiore,
l'acqua è uscita dalla pietra,
Era notte e il sole si alzò. Gloria al Signore "*

Marcelo BARROS DE SOUSA,
monaco benedettino , scrittore e teologo brasiliano